

## Il Pavone e l'Uomo Lupo

Appena lasciata l'imbarcazione che mi porta dall'Hotel Majestic di Verbania all'Isola Madre, nelle acque del Lago Maggiore, ho subito l'impressione che l'isola non appartenga al paesaggio circostante. La sensazione è che l'isola potrebbe essere emersa all'improvviso dal fondo oppure essere un volume galleggiante proveniente da terre lontane depositato per caso sul lago. Il tragitto in motoscafo non dura che pochi minuti, la costa resta visibile ad un centinaio di metri, ma è come essere sbarcati in un altro continente. Disceso sulla banchina, imbocco una scalinata di pietra che conduce di fronte ad una vasca circolare. L'Uomo Cervo di colore argento che appare nel centro della vasca mi fissa immobile. Il mio sguardo è per qualche minuto rivolto a questa curiosa figura in alluminio, poi il campo visivo si allarga al giardino circostante e la presenza della figura, metà uomo e metà animale, appare del tutto naturale. Il suono percepibile durante la salita possiede adesso la struttura di una melodia incorporata nello spazio. Le frequenze sembrano provenire direttamente dalla vegetazione, come una sorta di amplificazione del processo di fotosintesi.

Una doppia scalinata, che sale da destra e sinistra, conduce all'interno del Palazzo Borromeo, il cui aspetto tardo rinascimentale contribuisce alla scenografia di questo atollo lacustre che già mi appare come un teatro all'aria aperta. Prima di entrare nel palazzo, scorgo con la coda dell'occhio una presenza verticale monocroma, mimetizzata tra le fronde di un albero: un Uomo Lupo in abito rosso. La figura, in piedi e poggiata ad un bastone con le gambe leggermente accavallate, sembra sorvegliare l'ingresso. Ho il sospetto che qualcosa non si trovi al suo posto o che sia in atto uno scambio di ruoli. L'Uomo Lupo di alluminio è incorniciato tra i rami di un cipresso secolare. *Cupressus cashmeriana glauca*, altezza e diametro improbabili. L'immagine è sufficiente a trasferire la percezione scultorea dalla scultura vera e propria, l'Uomo Lupo, all'albero che la incornicia. La proporzione è immediata. La smisurata dimensione dell'albero sta all'oggetto pop come la dimensione d'uomo dell'Uomo Lupo sta all'anonimo spettatore. La natura si fa opera e l'opera è promossa a natura. Infine, dal lato destro dell'albero, a passo lento e ritmato, un pavone entra nel campo visivo e si ferma contemplando gli spettatori. Il quadro così composto, l'albero, il pavone e l'Uomo Lupo, mi rivela all'istante l'intero significato della mostra. Nonostante sia soltanto all'inizio dell'esposizione, il resto del percorso non sarà che una conferma di questa prima sensazione, quella di un perfetto rovesciamento delle parti, tra l'opera d'arte e lo spazio espositivo. Se quest'ultimo è sempre parte dell'immagine dell'opera, qui è proprio l'opera ad esporre lo spazio di cui essa ne completa l'immagine. Terminato il percorso, l'isola-esposizione si svelerà per ciò che non è, un

luogo naturale, esponendosi per ciò che realmente è, un orto botanico con animali. Fauna e flora si mescolano a formare una sorta di messa in scena dove lo spettatore è chiamato sul palcoscenico a riconoscere gli attori. L'isola è in sostanza un miracoloso montaggio, il frutto di un trapianto di specie differenti che danno vita ad un luogo squisitamente artificiale. E così che sull'isola percepiamo le opere d'arte come elementi naturali e la natura di cui si riveste come rappresentazione totale.

Tra le opere esposte sembra circolare una complicità che ha nel *meraviglioso* il suo indice di normalità. Le opere si aprono nel paesaggio mentre il paesaggio si richiude sulle opere. Sottili corrispondenze sembrano visualizzarsi nel teatrino di William Kendrige, negli animali antropomorfi di Robert Wilson e nelle nature morte di Liliana Moro. La video-animazione di Kendrige potrebbe rappresentare il canovaccio su cui recitano all'esterno i personaggi-scultura di Wilson, trasformando l'intera isola in un set di fine Settecento. Così l'uccellatore Pappageno disegnato da Kendrige potrebbe uscire dal teatrino e andare ad inseguire gli uccellini azzurri che Wilson ha liberato sui muretti dell'isola. Gli animali di Wilson potrebbero iniziare all'improvviso a camminare in cerca di cibo, dirigendosi verso i frutti di Liliana Moro, mentre la ceramica delle pagine di giornale potrebbe ritrovare per i nuovi disegni di Kendrige la sua origine cartacea. Le opere si mescolano, disegnano un circolo intorno a quello dell'isola e in questo gioco concentrico sembrano tornare al *Flauto Magico* dell'artista sudafricano. Il piccolo teatrino della favola mozartiana rappresenta in questa esposizione il principio e la fine di una narrazione scandita da continue apparizioni. Scorre, in questo teatro nel teatro, un rapporto visionario con il paesaggio che non ha ancora conosciuto il dramma dell'orizzonte romantico. Come a dire, non ancora il sublime, non ancora la contemplazione e la perdita del sé di fronte ad una catena di montagne, piuttosto il confinamento in una misurata allucinazione di fronte ad un pavone vivo che sembra più irreali di un Uomo Lupo di alluminio. Sempre sulla soglia dell'artificio, l'intera esposizione abita un sentimento settecentesco dove dal "pittresco" siamo già passati all'*enciclopedia* e da lì al *museo* come definitiva perdita del paesaggio. Ma il sottile gioco di rovesciamento va ancora oltre, mira al cuore del principio mimetico, di quella stupefacente scommessa che fin dai Greci non si è ancora arrestata. Perché qui l'arte e la natura giocano la loro improbabile convivenza, necessitano l'una dell'altra nella misura in cui non possono appartenersi. L'organismo dell'arte si nutre di rappresentazione attraverso lo spazio culturale dell'opera. L'organismo della natura si nutre di autorappresentazione attraverso l'impossibilità dell'artista di assumere la stessa natura come ready-made nel museo della vita biologica. L'isola dunque, come esposizione essa stessa, trova nell'opera d'arte il luogo in cui misurare la distanza dalla natura. Soltanto attraverso l'opera d'arte, o

necessariamente in margine ad essa, l'isola ci appare come un paesaggio rappresentato. L'opera d'arte come naturale e la natura come eccezionale. Ma anche l'isola come eccezione che conferma l'opera d'arte come regola del nostro sguardo contemporaneo.

Sono ancora sotto il cipresso e tutto appare già in questa duplice finzione, dell'isola travestita da natura e della natura travestita da opera d'arte. Lasciandomi alle spalle l'Uomo Lupo di Wilson, mi avvio verso il primo piano del Palazzo Borromeo attraverso una grande scalinata. A metà della salita, mentre inizio a sentire le musiche di Mozart che animano il *Flauto Magico* di Kendrige, vengo investito da una curiosa ibridazione sonora. Da una parte la voce della Regina della Notte nel secondo atto dell'opera, dall'altra il verso del pavone nel giardino. Anche qui una corrispondenza invertita di suoni e di figure. Il pavone e la Regina della Notte della favola mozartiana non rappresentano che il tradimento della loro immagine. La Regina, signora delle tenebre e simbolo del male, libera il canto di un uccello angelico mentre il pavone, signore della luce e simbolo della bellezza, emana dissonanze gutturali da animale preistorico. Mi viene in mente il titolo di un quadro di Renè Magritte, *Il tradimento delle immagini*. Alcune ore dopo, sul treno di ritorno per Roma, quel titolo mi avrebbe riportato a vedere le opere d'arte nell'isola come attori in un camerino, pronti a recitare il paradosso della natura innaturale. I fogli animati di Kendrige che liberano il principe Tamino e la principessa Pamina. I due amanti, seguiti da pavoni e fagiani, che fanno visita all'Uomo Lupo mentre discute con il Coniglio-Arlecchino. Le piante e gli alberi dell'isola che si trasformano in sculture di bronzo. E infine, tutti i personaggi che si ritrovano sotto l'albero da cui sono caduti frutti di ceramica colorati. Arrivano anche i due gemelli, l'Uomo-Cervo argento e l'Uomo-Cervo cobalto. I frutti sembrano avere, adesso, un odore reale. Il titolo dell'opera ammonisce "*Chi tocca, muore*". Potrebbe essere ancora un trucco, un ennesima finzione, la possibilità dell'opera d'arte di prendersi una rivincita sulla natura. Ma sicuramente, comunque andranno i fatti, vi sarà sempre un'ulteriore sipario e l'enigma della mimesi non potrà che porsi, ancora una volta, sempre identico e differente.

Roma, 20 giugno 2006

I fatti vogliono che l'opera d'arte abbia avuto la sua rivincita. Alcuni giorni dopo l'inaugurazione della mostra, una tempesta si è abbattuta sull'isola. Gli effetti sono stigmatizzati in un'immagine inviata per posta elettronica. Nella foto l'Uomo Lupo non si è mosso di un centimetro dalla posizione che

occupava il giorno in cui l'ho visto. E' ancora lì, come se nulla fosse accaduto, mentre alle sue spalle il secolare cipresso giace parallelo al terreno. La fotografia, scattata in un giorno di sole, ha qualcosa di profondamente tragico. L'esposizione sembra aver prodotto dall'interno un epilogo non previsto, rompendo l'equilibrio precedente tra l'arte e la natura, tra la scultura-opera e il piedistallo-isola. Nel copione originale dello spettatore ogni opera d'arte si iscrive perfettamente nella sua cornice vegetale. Ma ripreso in mano il testo sono visibili alcune variazioni che annunciano un finale differente da quello previsto. L'arte e la natura, che all'inizio della mostra si erano arrischiate in un calibrato gioco di specchi, hanno perso, prima della fine, la loro tentata specularità. Ognuna delle due è rientrata nel significato proprio del termine che la designa, marcando una differenza atipica, quella che permette di distinguere ancora il modello dalla copia, il tempo di una radice che emerge dalla terra per farsi fusto e foglie e l'atemporalità di un manufatto umano che diventa opera d'arte.

Roma, 12 aprile 2007